

“Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme”. Passo sicuro e determinato .
Direzione di marcia per tutti, fino a noi!

Gerusalemme è la passione. Fine della vicenda terrena di Gesù. Luogo dove si decide il destino ultimo dell'umanità. Grembo in cui nasce la Chiesa. In gioco ci siamo tutti noi. La parabola delle monete d'oro ci interroga.

Cari confratelli e fedeli, sul filo di questa parabola corre un fiume di speranza. Ma anche un appello severo.

A che punto è la Chiesa italiana, con le sue monete d'oro, che in definitiva sono l'unica moneta, il mistero di Cristo di cui siamo corpo? La parabola ha insieme la soavità di una carezza e la sferzata di un rimprovero. Ci può trovare servi buoni e fedeli. Ma può anche sorprenderci con la moneta in un fazzoletto. Quel fazzoletto va sventolato. La moneta va trafficata. La società post cristiana grida, se non a squarciagola, con il linguaggio suadente dei media e della cultura di massa: “Non vogliamo che costui regni su di noi”. Noi siamo qui a dire: “Venga il tuo regno! Al punto di snodo di un cammino quadriennale di Chiesa, in questi giorni assisani, Francesco ci sprona al coraggio del Vangelo *sine glossa*. Qui, dove otto secoli fa esalò il suo ultimo respiro, egli ancora intona per noi il suo *Cantico di frate Sole*, cantico pasquale, cantico della luce di Cristo che risplende sul creato, illuminando insieme la fragilità della condizione umana, fino a sorella morte. Proprio davanti alla morte, come la parabola che scuote il servo infingardo dandogli un ultimo avvertimento salvifico, il Cantico cambia tono. La lode si fa monito: “*Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali*”. Francesco si fa carico della salvezza di tutti. Per questo disdegna il “politicamente corretto”, non ha peli sulla lingua. Il Cantico, riletto dal basso di quelle che amo chiamare le “strofe del vescovado”, per i motivi spiegati nel libro che vi ho donato e spero abbiate gradito, ci riconsegna una verità che sferza e, insieme, consola.

Ci interpella non meno la bella pagina del libro dei Maccabei. Più che i figli eroici, è di scena la figura della madre intrepida. È il canto di una paradossale tenerezza che genera forza fino al martirio.

Di questo toccante brano vorrei sottolineare un aspetto, che, a mio parere, senza nulla togliere a quanto stiamo approfondendo in questi giorni, è sicuramente una delle priorità che non possiamo trascurare. Qui c'è una madre che trasmette una fede adamantina. Come tante nostre madri hanno fatto per secoli, nei tempi della società cristiana. Andando alle radici della generale crisi di fede, tra i motivi scatenanti o facilitanti, non v'è dubbio vi sia la crisi della famiglia. Occorre riannunciare la famiglia. Magari a partire dai brandelli che ancora galleggiano tra i marosi di una grande tempesta ma facendone con pazienza tasselli del mosaico della verità totale. Il Vangelo sa fare miracoli, quando è annunciato in pienezza. Il miracolo della madre dei sette figli maccabei è un miracolo di cui il Vangelo è anche oggi capace.

L'annuncio della famiglia e l'annuncio del Vangelo sono due facce della stessa medaglia. Quando infatti diciamo vangelo, cos'altro diciamo se non la bella notizia dell'aprirsi a noi, in Gesù, della famiglia trinitaria, in cui il battesimo ci innesta come figli nel Figlio? I sette fratelli Maccabei, consegnati dalla madre alle braccia di Dio, raccontano un mistero di famiglia. Agostino dirà che essi furono martiri di Cristo. Cristiani ante litteram. Dire madre dei fratelli maccabei e Chiesa - madre, a questo punto, è quasi la stessa cosa. In tempo di persecuzione strisciante, pur nel linguaggio vellutato dell'indifferenza, la Chiesa deve tornare ad essere una madre di figli martiri. Ma come lo potrà, se si limita ad essere madre a distanza, e non si fa invece “mamma”, prossima a ciascuna persona, a ciascun membro della famiglia, e in particolare a ciascun bambino, a ciascun giovane, come l'ultimo dei fratelli maccabei? Una sfida. Il problema è come risuscitare la famiglia cristiana, incardinata sul “mistero grande” del matrimonio sacramentale, lì dove la visione stessa di questa realtà è confusa, impallidita, picconata dalle ideologie e sopraffatta dall'inerzia del “così fan

tutti". Se torniamo col pensiero alla prima ora cristiana, troveremo forse ancora pronto per l'uso il metodo delle relazioni di prossimità, la via rigenerante, quasi medicina delle relazioni, di una pastorale che esca dai recinti e torni alle case, che le riabiti, ritessendo pazientemente, persona dopo persona, famiglie almeno spirituali in cui il vangelo di Gesù venga messo al centro, restituendoci quelle "domus ecclesiae" di tempi in cui non c'erano basiliche e oratori, e nemmeno erano nate le parrocchie, ma i pochi cristiani, "*rari nantes in gurgite vasto*", ritrovandosi in quelle piccole e provate fraternità delle case, seppero tener fronte alla bestia dell'Apocalisse. In quelle case rinacque l'eroismo della madre dei Maccabei. Francesco d'Assisi ebbe una simile intuizione nel cuore di una società che ormai coincideva con la cristianità, ma di una cristianità povera di Vangelo, dilaniata da lotte intestine e insidiata dalla mondanità. "Francesco va', ripara la mia casa". Spogliandosi fino alla nudità, divenne generatore di una nuova fraternità. Qui alla Porziuncola la plasmò e da qui la seminò. Nel Testamento ricorda: "Il Signore mi diede dei fratelli". In questa Chiesa particolare che fu sua madre e che oggi caldamente vi accoglie, cari confratelli, ne abbiamo preso spunto per un progetto di conversione delle parrocchie con le piccole comunità della prima ora cristiana. Ribaltamento della Chiesa clericale in Chiesa familiare. Tutt'altro che una passeggiata. Camino esigente. Alti e bassi. Fatiche di clero e lentezze di laici. Ma cammino necessario. Mi permetto di chiedervi una preghiera, perché questo progetto possa realizzarsi a testimonianza per i tanti che vengono qui a respirare santità. Guardando alla madre dei sette Maccabei, guardando a Francesco, Chiara, Agnese, di cui oggi celebriamo la memoria, fino al giovane Carlo Acutis, proviamo a far fruttare le dieci monete d'oro del percorso sinodale, facendo scelte coraggiose che atterrino nel quotidiano della nostra pastorale con tutta l'efficacia del Vangelo vissuto.